

suoi deliri. Ed è così quando vedo Tunesi e poi ne riferisco a Villa, il mio primario, il quale, a sua volta completamente disinteressato al fatto che lui sia morto o sia vivo, mi costringe – o forse io vedo una costrizione solo per avere un alibi? – a uno slalom tra l'assecondare Fulgenzi perché non vogliamo scontri diretti, l'evitare di prendere iniziative perché non vogliamo possibili coinvolgimenti legali e il tentare in tutti i modi di sbarazzarmi del peso morto Tunesi perché non vogliamo tenere a lungo occupati i letti di Terapia intensiva.

Non potrebbe Valini restarsene nel suo reparto? Tutte le volte che lo vedo mi vengono in mente i no che dovrei dire. Ma che non avrò mai il coraggio di dire.

5. I PESCI ROSSI

«Allora, Tunesi, cosa combina? Su, su: ci vuole la volontà di guarire... Adesso andiamo alla TAC e mettiamo a posto questo drenaggio... Non si preoccupi... La trovo bene, sa? Ah, Tunesi è una roccia, una roccia...»

Come apro gli occhi mi vedo davanti tutti i denti di quel sovraeccitato di Parsi che, non contento di avermi strappato dal benefico torpore che mi stava proteggendo dal mio inferno quotidiano, mi sbatte in faccia quel suo sorriso da ebete, quasi dovesse consolare un bambino convincendolo che non è successo niente. Ma cosa c'è da sorridere? Ma perché mi ha svegliato?

All'inizio, quando ho cominciato a recuperare la coscienza in questo reparto che è diventato la mia dimora, tutti quelli in camice bianco o verde che mi si avvicinavano mi sembravano quasi angeli. Angeli che mi potevano salvare e che mi avrebbero potuto liberare da questa orribile prigionia. A tutti chiedevo o meglio tentavo di chiedere goffamente, con la ridicola mimica che mi rimane per esprimermi, spiegazioni, rassicurazioni, previsioni. Loro, gli operatori, gli esseri umani che davano l'unica impressione di vita in quest'ambiente ove l'esistenza è testimoniata solo dai rumori dei respiratori e dai BIP dei monitor, erano il mio appiglio, la mia speranza, la mia salvezza. Poi, sebbene questa mia larva di corpo non abbia modificato di molto il suo comportamento, ho cominciato a capi-

re. Già, perché, se pure mi trovo spesso a fluttuare in uno stato di semi-coscienza o di sopore, capisco benissimo e ho imparato a conoscere. Ho imparato a scoprire l'ambiente che mi circonda, ho imparato a capire dai rumori che cosa sta accadendo intorno a me, ma soprattutto ho imparato a vedere bene negli occhi di chi mi avvicina cosa c'è dentro al cuore a cui quegli occhi appartengono.

Ho capito chi sa quello che fa e chi invece mena avanti le sue giornate aspettando che finisca il turno; ho imparato a sentire su di me le mani esperte e viceversa l'impaccio di chi si muove per la prima volta o l'ostilità greve e violenta di chi non riesce o non vuole apprendere. Ho imparato anche a percepire gli stati d'animo di chi si muove su di me: un'infermiera di solito paziente e gentile può divenire scorbutica e insofferente se ha subito un torto dalla sua caposervizio o se ha litigato col fidanzato; il medico di guardia che ha passato una buona serata è sempre più dispostato, il mattino dopo, ad accordarmi udienza – che forse in realtà vuol dire prestare orecchio ai miei capricci e alle mie ubbie – rispetto all'inizio della sera precedente, quando il desiderio e l'aspettativa lo portavano, almeno col pensiero, già ben lontano di qua. E quando riesco un pochino ad astrarmi dal mio presente devo dire che queste modificazioni di comportamento non mi dispiacciono. Perché sono la vita! Sono la vita che c'è fuori di qui e che tramite questi dispensatori di cure viene ancora a farmi sentire il suo profumo: i suoi amori, le sue speranze, i suoi sogni, le sue noie, i suoi disagi. Già: è la vita che c'è fuori di qua e che a me non appartiene più. Perché la vita appartiene a coloro che qui entrano ma da qui anche escono. Ed escono quando vogliono.

Ho detto: "quando riesco ad astrarmi"... Non capita spesso. Il più delle volte sono perfettamente inserito in questa vasca da pesce rosso e la vita di fuori, quella vita che i miei "angeli" si portano addosso, vistosa come una maschera di carnevale, mi dà maledettamente fastidio.

È cronaca proprio dell'altro ieri: mattina presto, le luci

notturne non sono ancora state ravvivate, ma è già entrato in opera il turno pulizia. Pulizia del sottoscritto, intendo. Arrivano in due, due infermieri, anche di quelli bravi, ormai li conosco. Sono fra quelli che nel loro continuo trotterellare intorno alle macchine e ai sintomi che il mio corpo manifesta si fermano, sorridono, accennano un interesse a qualcosa di più dell'ultima tonalità del BIP del monitor, o del grido demenziale della pompa che mi nutre o degli arzigogolii di questa macchina misteriosa che mi fa respirare. Mi chiedono infatti come sto, se sono comodo o se ho sognato. Mi fanno quasi credere di essere ancora una persona. Sì, sono tra quelli bravi. Comunque, cerco di non divagare. Sono arrivati in due, maschio e femmina. Lei: carina, abbronzata, con la casacca verde un po' scollata, scollata non di proposito ma per conseguenza fisica di quelle delizie che per effetto massa scostano il tessuto dalla pelle. Abbastanza attenta a come appoggia le mani, cercando di non fare male. Lui: faccia simpatica, un po' da pirata metropolitano, con la coda di cavallo e un tatuaggio più da utente della morfina che da somministratore della medesima. Un po' meno delicato, lievemente più grossolano, anche se più efficace, quando serve.

Ebbene, entrambi cominciano a manipolarmi, a lavarmi, a massaggiarmi: la pomata qui, la medicazione là, toglie questa crosticina, sposta il catetere, mette il pisello di qui, sollevami le palle di là, toglie la merda di là... E io, la cosa, esibita nuda e sballottata come un pupazzo di pezza, seguo i movimenti che mi impongono. E non è solo questione di pudore: esibire i coglioni sballottati o il buco del culo pieno di cacca come un neonato, cosa pur di per sé già abbastanza seccante – quando in completo blu notte dominavo i miei consigli di amministrazione nessuno avrebbe mai neppure vagamente pensato che avevo un buco del culo sporco o un paio di palle flosce da spostare da destra a sinistra o viceversa – non è il peggiore dei mali. Il peggio è che io provo un gran dolore tutte le volte che

mi spostano, e poi quando mi coricano sul fianco la cannula tracheostomica si mette di traverso e mi fa tossire, e se tossisco il respiratore comincia a scaldare come un mulo e mi sembra di soffocare, e poi arriva il catarro, il muco, le secrezioni o come diavolo si chiamano. Ma quanta gente fuori di qui sa cosa sono le secrezioni? Quel liquame più o meno denso, dai colori più o meno pittoreschi a seconda di quale batterio abbia deciso di nidificarvisi, che viene prodotto nei condotti bronchiali (e che nella vita vera, cioè quella fuori di qui, ci limitiamo a nascondere, come le fantesche fanno con la polvere sotto il tappeto, con un discreto colpo di tosse) in questa vita artificiale può essere il determinante della vita stessa. Se è denso ti tappa la cannula e sei pronto per il gran salto, se è fluido e abbondante ti fa tossire come un bambolotto rubicondo e impazzito e ti fa implorare il gran salto, se è fetido ti... lasciamo perdere. Insomma, anche le secrezioni hanno il loro ruolo in questo momento di intenso disagio!

Mentre, dunque, vengo sballottato e ripulito e lucidato ed esibito come un pollo al mercato, e mentre ogni movimento mi reca dolore, molestia, soffocamento, annegamento, insomma un sommario dell'anticipo della fine imminente, i miei due "angeli" cominciano a discutere su non so quale concerto di musica rock a cui avrebbero dovuto andare. Però c'è quel pirla del Gigi – che deve essere colui che si prende cura delle delizie nella scollatura di cui si parlava prima – che non ha comprato i biglietti giusti.

«Ma quel Gigi è proprio un pirla!» e questo lo sottolinea il "coda di cavallo" che, mentre manipola con la spugnetta le mie parti più segrete, mi dà l'impressione di voler in realtà sostituire il Gigi nella manipolazione delle più volte citate delizie della collega.

«Certo che io sono proprio sfortunata quando scelgo un uomo» dice la piccola dalla casacca verde scollata.

«Dài, non dire così» dice il piratone, e ammicca come dire: "Eccotelo qui davanti l'uomo che ci vuole per te".

«... insomma vuol fare sempre quello che dice lui» pro-

segue l'infermiera ormai lanciata in una vera digressione il cui soggetto è sempre il Gigi, «e poi mai una parola gentile, un pensiero carino. È sgarbato, grossolano, una palla al piede...»

Mentre si stanno preparando le dimissioni coatte del Gigi e la mia bella balia cerca di modificare lo sguardo corrucciato, suscitato non ho ben capito da quale reale mancanza del Gigi, in uno assai più dolce, vista la disponibilità consolatoria del suo collega, io mi trovo piegato su un fianco, con un drenaggio piantato nel polmone destro che mi genera un dolore lancinante, e il sondino, attraverso il quale vengo nutrito, che è rimasto impigliato nella testiera del letto e mi sta letteralmente strappando via il naso. Ma non posso dire nulla perché, ovviamente, non posso parlare e anche i minimi movimenti che mi sarebbero concessi per tentare di attirare l'attenzione sono attualmente impossibili perché l'infermiere maschio mi ha immobilizzato per consentire alla collega di sfilarmi di sotto il lenzuolo sporco e mettere quello pulito.

«Ci sono dei momenti in cui le cose cambiano» dice il mio immobilizzatore. «Con Elena mi sono reso conto a un certo momento che percorrevamo due strade diverse. Dovevamo fare esperienze diverse e stando insieme riuscivamo soltanto a darci fastidio, non potevamo essere noi stessi. Ci facevamo del male, cioè inconsciamente, non per farcelo davvero, ma succedeva così. Eravamo su due piani diversi, non si poteva più comunicare.»

A quel punto il lenzuolo è sistemato quasi completamente e io vengo rigirato dall'altra parte. La cannula tracheale tira sulla trachea e io comincio a tossire combattendo contro il respiratore; adesso poi il sondino non è più intrappolato nel letto, ma il catetere vescicale, come un elastico da tortura medioevale, rimane impigliato dalla parte opposta del letto, quella dove ero girato prima, e mi regala un intenso dolore in quello che resta della mia virilità. Adesso è la ragazza che mi tiene, mentre il maschio finisce di tirare il lenzuolo dalla sua parte.

«Comunque mi ha veramente fatto girare le palle» riprende lei, nuovamente accigliata. «Non è la maniera di comportarsi, poteva dirlo subito che non voleva venire e si risparmiava di rovinarci la serata...»

Mi perdo il resto delle parole e riesco solo a vedere gli occhi di lui che cercano quelli di lei, per stabilire una complicità, innescare un contatto, fissare un punto di partenza. Perché la vita che non mi appartiene più continua invece ad appartenere a loro, e la loro vita non è qui. Qui lavorano, anche con capacità, dedizione, sacrificio, ma la loro vita non si ferma qui. La mia sì. La loro vola fuori, prepotentemente. Sento quasi con sensibilità tattile la loro voglia di finire alla svelta di manipolare questo "coso" che sono io e che solo un'addestrata coscienza professionale gli impedisce di lasciar cadere a terra per sbarazzarsene portandoli a compiere le abituali mansioni in modo sostanzialmente corretto. Ma la loro mente è ben al di là di questa vasca di pesci rossi.

Qualche giorno fa era da poco terminata la visita dei parenti e io avevo appena salutato mia figlia. Ho una bambina, appena affacciata alle soglie dell'adolescenza, che dovrebbe poter affrontare le difficoltà immani di questa età con la maggior tranquillità e serenità possibili, contando sulla solidarietà e sulla complicità dei genitori. Invece la mia piccola Alessandra deve fare i conti con questo padre inutilizzabile che si disfa poco a poco, inutile a sé e agli altri, fonte solo di dolore e di preoccupazione. Insomma stavo pensando a queste cose e l'angoscia, il fastidio, la rabbia, l'impotenza mi stavano assalendo in modo particolarmente virulento.

Le angosce sono come dei cani che ti mordono e quando non puoi far altro che stare immobile in un letto, senza parlare, senza poter gridare, senza nemmeno poter piangere perché è il respiratore il padrone del tuo fiato, ti mangiano vivo. Il risultato è che aumenta la frequenza cardiaca, sale la pressione, il respiratore comincia a lavorare in modo anomalo e sia l'allarme del monitor sia quello del

respiratore si mettono a suonare comunicando al mondo che il numero sette ha dei problemi.

Come si scatenano gli allarmi arrivano di gran carriera il medico di guardia e un infermiere. Senza rivolgermi una parola iniziano a controllare il respiratore, i monitor e le pompe infusionali. Il medico prende il foglio dove ogni ora vengono segnati i miei parametri e poi, alquanto perplesso, riprende a scrutarmi con l'attenzione di uno Sherlock Holmes. Mi guarda le congiuntive, mi tasta la fronte, controlla la cannula tracheotomica, osserva i drenaggi, i cateteri, le medicazioni, mi ausculta i polmoni. Tutto in ordine!

«Hai male da qualche parte?» mi grida a due centimetri dal naso l'infermiere, convinto, chissà perché, che il fatto che io non possa parlare debba significare che sono anche sordo. Mentre tento di scuotere la testa in segno negativo, il medico, che in verità è una bella dottoressa dal nasino all'insù, ben pettinata, truccata e con una serie di anelli e braccialetti che fanno ipotizzare, nella vita là fuori, un marito o un compagno molto innamorato, mi ficca una mano sulla pancia. Una mano bella fredda ma con le unghie ben curate, alla ricerca del mistero che ha fatto scoppiare questo inspiegabile putiferio.

«Le fa male qui?» squittisce un po' seccata.

Vorrei rispondere: "Certo che mi fa male". Vorrei vedere lei se qualcuno le cacciasse una mano nello stomaco a tradimento. Ma alle volte non poter parlare risparmia un sacco di polemiche.

Piuttosto mortificato faccio segno di no con la testa e cerco di assumere l'espressione più innocente possibile, quasi a fingere che tutti gli allarmi che si sono attivati possano appartenere a un altro paziente. I due, per nulla ingannati dalla mia espressione, procedono a un ultimo controllo, resettano con poca convinzione gli allarmi delle apparecchiature e poi tornano da dove sono venuti.

Io rimango nuovamente solo. Il letto numero otto è in questo momento vuoto, e l'inquilino del numero sei, il co-

matoso cronico, da cui mi separa una pudica tenda, non è certo in grado di farmi compagnia. In ogni modo non sarei in grado di scambiare quattro chiacchiere con nessuno.

Cerco di chiudere gli occhi sperando di recuperare un sonno pietoso, ma l'immagine di Alessandra è troppo potente. La mia bambina, ormai una ragazzina. Chissà se ha già un fidanzatino; lei è ancora molto piccina, speriamo non finisca in brutte compagnie... Quest'anno ha l'esame di terza media, poi ci sarà da scegliere il liceo, per fortuna la mamma la saprà aiutare... io non sono in grado... io non la vedrò nemmeno, al liceo... uno di questi giorni è probabile che non la veda proprio più... Alessandra, luce dei miei occhi...

Tornano i cani, mi azzannano allo stomaco, la vista è annebbiata dalle lacrime, mi viene da tossire e il respiratore protesta, mi sembra di correre all'impazzata su un ottovolante le cui vette sono la rabbia e gli abissi la paura e, correndo, il cuore mi batte come a un ossesso. Siamo daccapo, si rimettono a suonare gli allarmi e in pochi secondi si affaccia nella stanza l'infermiere che mi crede sordo.

«Che sta succedendo?» mi grida addosso, più per abitudine che per curiosità: sa infatti perfettamente che non sarei in grado di dargli una risposta. Spegne con mano sicura gli allarmi che stanno ancora suonando, mi deconnette dal respiratore e aspira con un sondino dentro la tracheotomia, alla ricerca del catarro che può aver dato origine al mio disagio, mi ricollega alla macchina, mi dà una gentile pacca sulla spalla e conclude:

«Tranquillo, tutto bene, ora è a posto.»

A posto? E Alessandra? Il liceo? La mia vita che non c'è più? Il fidanzatino che sarà sicuramente un gran farabutto? Sono solo, tragicamente solo, per sempre solo. E Alessandra sarà sola senza di me, lei ha bisogno di me. Io sono qui come una cosa attaccata a questa maledettissima macchina, faccio fatica persino ad alzare un dito e non servo assolutamente più a niente. Sono solo e non rivedrò più Alessandra. Ma perché non se ne vanno, questi cani maledetti?

Sono talmente depresso, angosciato, irrequieto e spaventato che non sento nemmeno più suonare gli allarmi. L'infermiere appare all'improvviso e mi sembra piuttosto seccato. Tento di comunicargli il mio imbarazzo per avergli recato disturbo ma quello non mi dà retta e si rimette a controllare tutti i collegamenti con le apparecchiature deputate a confermare che sono ancora vivo.

Dopo pochi minuti compare anche la bella dottoressa, evidentemente avvisata dall'infermiere e ancora più evidentemente disturbata dalla mia manifestazione sonora.

«Allora, qual è il problema?» fa un po' seccata, indecisa ancora se prendersela con l'infermiere che non ha capito qual è il problema o con me che l'ho generato. Senza aspettare risposta – ma forse la sua era una domanda retorica – mi ispeziona nuovamente ma non trova nulla d'inusuale. A quel punto, forse un po' pentita per la ruvidezza dell'approccio, si siede sul letto accanto a me e con lo sguardo più compassionevole che può – non è molto abile nel simulare compassione – mi dice:

«Allora, cosa c'è che non va?» e fissa i suoi occhi sulle mie labbra in attesa di una risposta chiarificatrice.

Io, nel vederla così ben disposta, sono tentato. Forse è il momento buono per scaricare un po' di tutti questi pesi che da tempo, quotidianamente, mi gravano sull'anima. Provo, con calma, a muovere le labbra e a dare risposta:

«Alessandra... mia figlia... il liceo...» Senza poter emettere alcun suono proseguo la mia ginnastica labiale: «Il fidanzatino... il farabutto... rivederla...».

Dallo sguardo della dottoressa emerge chiaramente che non ha capito nulla. Infatti avrebbe dovuto essere una specie di chiaroveggente per riuscire a capirci qualcosa, e ancora più chiaramente emerge il fatto che non ha molto tempo da perdere.

«Stia tranquillo, non si agiti» mi interrompe. «Insomma, le fa male qui? Qua? Lì? Le manca il respiro? Fa fatica a respirare? È scomodo? Le fa male la pancia?»

Mi ricopre di una serie di domande alle quali faccio

sempre, col capo, cenno di no. Infatti non è lì il problema, e riprovo a muovere le labbra:

«Alessandra... la mia bambina...», ma vengo interrotto con un gesto della mano molto eloquente che significa: «Lasci stare, tanto non capisco cosa vuole dire e non posso passare tutto il giorno a cercare d'interpretare le sue smorfie».

«Deve stare tranquillo, non si deve agitare» dice invece, «se si agita è peggio, respiri tranquillo e cerchi di riposare. Qui è tutto sotto controllo, va tutto bene.» E conclude con un sorriso più minaccioso che consolatorio.

All'angoscia di prima si somma e prende il sopravvento la rabbia, una rabbia violenta per questa mia situazione d'impotenza senza speranza. Una rabbia contro il destino, contro il male che mi ha distrutto, contro Fulgenzi, esecutore materiale di questo disastro, contro la bella dottoressa che mi fa sentire ancora più inutile e superfluo, contro tutto e tutti. Ma la rabbia sembra si palesi mediante gli stessi fenomeni neurovegetativi dell'angoscia, della paura e della disperazione. In breve le mie funzioni vitali si ribellano agli intervalli di normalità impostati sul monitor e quest'ultimo, ligio alla consegna come un perfetto soldatino, dà nuovamente via libera alla irritante voce dei suoi allarmi. Ritorna l'infermiere e io cerco di spiegarmi. Ma più cerco di spiegarmi meno l'infermiere mi capisce. Arriva di rinforzo la dottoressa e io ritento la spiegazione, ma più mi azzardo in tentativi di chiarimento, meno risultati ottengo e più mi agito. Più mi agito più incasino tutto il sistema elettronico che mi supporta e mi sorveglia e più l'infermiere e la dottoressa si innervosiscono e incrementano a loro volta il mio disagio e la mia agitazione. A un certo punto, dopo l'ennesima analisi di tutte le possibili cause fisiche generatrici delle alterazioni dei miei parametri vitali, la dottoressa fa un cenno d'intesa all'infermiere e quest'ultimo, senza dirmi nulla e con l'aria furbetta di chi ha beccato il topo in trappola, mi rifila una dose di non so quale tranquillante. Mi piomba sulla testa una vera mazzata; sprofondo in un buio che, invece di avere le caratteristiche di un dolce oblio al

quale abbandonarsi guadagnando un salvifico sonno, ha le sembianze di un nero inchiostro di consistenza simile a melassa, dove i miei immaginari movimenti vengono intrappolati e rallentati, per cui i cani di prima hanno facile gioco a raggiungermi e a sbranarmi lentamente. La situazione è ormai completamente fuori controllo. Non ho alcuna possibilità di reagire, sono in balia dei miei incubi che hanno assunto proporzioni apocalittiche, e divengo preda di tremori, tachicardie, crisi ipertensive, affanni acuti e di tutta una serie di fenomeni fisici riflessi che fanno totalmente impazzire i miei due guardiani. I quali, non riuscendo a capire che cosa stia succedendo, si affannano a somministrarmi una serie di rimedi farmacologici che – per inutilità intrinseca, per fugacità d'azione o per effetto paradossoso – mi fanno più male che bene. Finché, credo per l'accumularsi di tutti questi cocktail medicali, piombo in una specie di coma paralizzante che, pur non avendo nessun effetto benefico sulla mia anima angosciata, riesce a tacitare la voce degli allarmi e a quietare medico e infermiere. Alcune ore dopo, alla fine del turno, la bella dottoressa si affaccia alla stanza con il medico che inizia il suo turno per comunicargli quelle che presumo siano le notizie salienti delle ore appena trascorse. Io, appena riemerso dal buco nero in cui ero precipitato, fluttuo in uno stato di distaccato dormiveglia le cui sembianze esterne sono quelle dell'assenza di coscienza, e li vedo entrambi. La dottoressa, con il trucco appena rifatto e il volto disteso di chi sta per abbandonare la trincea per tuffarsi nel mondo di fuori, quello vero, quello della vita reale che piace e si desidera, parlotta con il collega dall'aspetto serio di chi in trincea entra e dice:

«Il numero sette ha rotto le palle tutto il tempo. Alla fine non ne potevo più e l'ho dovuto sedare.»

«Be', poveretto» dice di rincalzo il collega serio, «nelle sue condizioni si può anche capire... Dicono che fosse un pezzo grosso di non so quale industria... Ma non c'erano per caso problemi al polmone?»

«Ma non aveva un cavolo di niente, ho ben controllato.

Voleva solo rompere le palle, probabilmente crede che l'ospedale sia al suo servizio. Una vera rottura.»

Poi la bella dottoressa sparisce, inghiottita dalla vita di fuori.

Ma questi sono aneddoti. Nient'altro che storie di ordinaria follia di questo angolo di mondo, fortunatamente sconosciuto ai più. Forse, se mai ci sarà per me un domani, potranno divenire storielle da raccontare agli amici. Quello che mi preoccupa è l'oggi. Quello che mi ha comunicato Parsi. L'ennesima battaglia che, pur essendo conciato peggio di un soldato napoleonico durante la ritirata di Russia, devo combattere ancora questa mattina.

Il dottor Gaboardi è appena spuntato dietro le spalle di Parsi. Ieri ha cercato di spiegarmi che cosa mi tocca fare oggi, ma è sembrato piuttosto imbarazzato. Ogni tanto, quando escono dalla mia stanza, vedo Parsi e Gaboardi discutere piuttosto animatamente, quasi come se non andassero d'accordo. Ma quando sono davanti a me mi sembra sempre si sostengano a vicenda, certi e fiduciosi di un mio destino positivo.

Dalla spiegazione di Gaboardi non ho capito molto, ma non me ne importa più di tanto. Vorrei solo non sentire male: il dolore mi annienta. E tutte le volte che mi impongono un movimento, che mi rovistano da qualche parte o che mi punzecchiano alla ricerca di chissà cosa, lui, il dolore, è lì pronto a saltare fuori per farmi sentire le sue perfide carezze.

Gaboardi mi ha promesso che mi faranno dormire durante l'esame e confido che così possa essere: il sonno è la cosa che attualmente mi auguro di più su questa terra.

La politica dello struzzo è una delle più vilipese sulla terra ma, se pure posso concordare sull'esiguità dei risultati cui essa può condurre, mi sento in dovere di spezzare una lancia in suo favore.

Sì, perché lo struzzo è felice; ed è felice perché non sa. Nascondere la testa sotto terra non risolverà sicuramente i problemi. Ma lo struzzo se ne frega. Perché i problemi, se non li vedi, non ci sono. O meglio ci sono lo stesso, ma ti risparmi l'angoscia della consapevolezza e, soprattutto, ti risparmi quella che può essere una calamità ancora più grande: il tentativo di soluzione dei problemi.

Due giorni fa ho portato il numero sette alla TAC e, come si poteva facilmente immaginare, è saltata fuori una nuova questione da risolvere. In una zona del torace si accumula del materiale che non dovrebbe accumularsi – nel gergo medico si chiama "raccolta" – e i tubi messi dopo l'intervento non riescono a drenarlo. Con me nella sala radiologica c'era Parsi, con il suo malato entusiasmo che ancora riesce a stupirmi. Il collega – esultando come un cercatore d'oro alla scoperta di Eldorado e quasi soffocando tra la soddisfazione per aver trovato giustificazione alla sua insistenza nel sottoporre Tunesi a quest'esame e la voglia di fare – è riuscito a concentrare su quell'immagine patologica tutti i problemi di questo povero cristo che ha avuto la sventura innanzitutto di ammalarsi e poi di capi-